

L'ITALIA E LA CRISI

In Germania i falchi contro Draghi Merkel li smentisce

- **L'euroscettico** Willsch chiede per Berlino il diritto di veto
- **Seduta positiva** per le Borse, spread stabile

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Se accadesse in Italia, con esponenti autorevoli della maggioranza di governo che sparano ad alzo zero contro la Banca centrale europea mentre il loro premier fa spallucce, lo definiremmo un teatrino grottesco. Ma dato che la cosa accade in Germania, i commenti sono meno caustici anche se è evidente il disorientamento provato ieri in molti luoghi decisionali del Vecchio continente di fronte alle parole del parlamentare della Csu, Klaus-Peter Willsch. Costui, reputato uno dei falchi più intransigenti nella coalizione che sostiene Angela Merkel, si è scagliato con inusitata violenza verbale contro Mario Draghi, accusato di aver compiuto una sorta di colpo di Stato all'interno della Bce per finanziare le nazioni più in difficoltà a causa della crisi dei debiti sovrani. Parole durissime che la Cancelliera ha subito cercato di mitigare dal Canada, dove è in visita ufficiale, affermando che Eurotower «è completamente in linea con la Germania». Parole che comunque non hanno pesato sull'andamento dei mercati, con le Borse europee positive e lo spread stabile, così come non ha influito l'ennesimo ritorno di fiamma della questione greca, con il governo guidato da Antonis Samaras ormai pronto a chiedere più tempo per attuare le misure di austerità.

EUROTOWER NEL MIRINO

In un'intervista rilasciata all'edizione online del quotidiano economico "Handelsblatt", l'euroscettico Willsch ha chiesto una riforma della Bce che consenta a Berlino di esercitare il diritto di veto: «Serve un ribilanciamento dei diritti di voto nei corpi decisionali della Banca centrale - ha affermato - in proporzione alle responsabilità che si prendono i paesi; come creditore principale, la Germania deve avere il diritto di veto su tutte le questioni». Poi, l'attacco a Draghi che secondo il politico

conservatore sta facendo deragliare Francoforte dal suo mandato, in quanto intervenire sul mercato secondario per acquistare bond equivarrebbe a un sostegno diretto ai governi, il che è proibito dallo statuto dell'Eurotower. «Sotto Draghi la Bce si sta trasformando in un finanziatore di Stati e in una "bad bank" in barba alla legge costituzionale europea». Parole isolate? Non più di tanto, se è vero che sulla stessa linea si è schierato Franch Schaeffler, esponente dei liberali della Fdp, partito che aderisce alla coalizione di maggioranza guidata da Cdu-Csu: «Che Cipro e Malta - ha sottolineato - abbiano gli stessi diritti di voto della Germania è un grave errore». Ma ieri le critiche a Draghi sono arrivate anche dalla sinistra tedesca. Il portavoce della Spd per la politica economica, Carsten Schneider, ha dichiarato che a causa della crisi in corso la Germania si trova a dover garantire per un ammontare di mille miliardi di euro, «due terzi dei quali vanno messi sul conto della Bce, che prende le sue decisioni in maniera assolutamente non trasparente e non democratica».

Le turbolenze tedesche, come detto, non hanno guastato l'atmosfera finanziaria, peraltro particolarmente rarefatta come consuetudine delle sedute di metà agosto. Dopo una giornata in progressivo rialzo Piazza Affari ha chiuso con un buon rialzo, +1,86% a 14.930 punti, beneficiando anche della pubblicazione di alcuni dati macroeconomici americani, non eccezionali ma considerati migliori del previsto. Insieme a Madrid (addirittura +4,05%), il listino milanese è stato quello che ha progressivo di più, mentre a Francoforte e Parigi si sono registrati rialzi ben più contenuti, rispettivamente dello 0,71% e dello 0,91%. Praticamente invariata Londra con il suo +0,03%. Quanto allo spread, si è rivelato anch'esso impermeabile alle polemiche di giornata. In particolare, il differenziale fra il nostro Btp decennale e l'omologo Bund tedesco ha chiuso su quota 424 punti contro i 422 dell'avvio. Più decisa la riduzione dello spread dei Bonos spagnoli che sono scesi, per la prima volta dallo scorso 4 luglio (quando la Bce aveva annunciato nuove misure), sotto la soglia dei 500 punti a quota 495.



Il premier Mario Monti con la famiglia in vacanza a Silvaplana, nel Canton Ticino
FOTO DI ROBERTO RITONDALE/ANSA

Monti prepara il piano

- **Il premier vuol dare un segnale forte ai mercati e all'Ue con il Consiglio dei ministri del 24 agosto**
- **Ma sui tagli molti titolari dei dicasteri sono ancora indietro con i loro «compiti a casa»**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mario Monti da settimane ha messo in allerta i suoi ministri. Per il primo Consiglio, già fissato per venerdì 24 agosto, il premier vuole dare un altro segnale forte ai mercati. Le linee di azione sono tre: piano antidebito, crescita e tagli della spending review. Partendo dall'ultimo e più cogente obiettivo, la situazione è però assai intricata. L'approvazione definitiva della «revisione di spesa» prevede che i tagli ai ministeri vengano decisi e attuati dall'autunno in poi.

Monti già negli ultimi Consigli dei ministri ha rimbrottato più di un collega per non aver fatto diligentemente i compiti a casa e presentato i dossier richiesti. Ieri lo stesso Monti ha ribadito: «Molti dei maggiori risparmi non sono stati quantificati e dunque i benefici si

vedranno a consuntivo. Intanto Bondi sta facendo un nuovo approfondimento sulla spending review per vedere se sono possibili ulteriori misure di risparmio della spesa pubblica». L'ipotesi è di ulteriori 10 miliardi: serviranno per evitare l'aumento dell'Iva dal giugno 2013 e finanziare la crescita.

PRESSIONI E RESISTENZE

Il problema sta però proprio nelle giustificate resistenze dei ministri. Resistenze che Monti e Bondi hanno già saggiato nel difficile cammino della Spending review. L'iter parlamentare ha registrato modifiche importanti figlie dell'impegno dei partiti (Pd in testa) ma soprattutto impegni presi con le controparti interessate: enti locali in primis. Renato Balduzzi ha speso solenni promesse nei confronti delle Regioni sui già fortissimi tagli alla sanità e non

può certo rimangiarsi la parola data. Accanto a lui c'è Francesco Profumo che sui fondi a scuola e università ha fatto le barricate fin dal primo Consiglio dei ministri in cui fu varato il provvedimento. Non malleabile neanche la posizione di Anna Maria Cancellieri che ha ribadito la sua volontà di non toccare il capitolo sicurezza che compete al suo dicastero. Infine c'è Corrado Passera, il ministro che lega il suo nome allo sviluppo. Già scottato dai pochi fondi con cui è stato finanziato il decreto Crescita, si aspetta ora nuovi fondi e non ha alcuna intenzione di tagliare.

Anche la lettera di tre giorni fa di Napolitano in cui, proprio rispetto alla Spending review, si chiedevano tagli «socialmente sostenibili» e attenzione per il settore della ricerca vanno in questa direzione. La seconda linea d'intervento, la crescita, è dunque legata a doppia mandata con il successo e l'estensione dei tagli della spending review. Solo tagliando la spesa sociale in maniera superiore a quella prevista (5,6 miliardi per il 2012), si potranno investire risorse per la crescita. L'ultima linea di intervento è quella della riduzione del debito. Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha recentemente sostenuto che il piano, che prevede la

Il decalogo di Fassina che agita i «rigoristi»

L'intervista rilasciata la settimana scorsa al *Foglio* da Stefano Fassina ha suscitato molte polemiche, anche se non sempre esplicite. Nell'intervista, il responsabile Economia del Pd proponeva un decalogo sulle misure da prendere per uscire dalla crisi. Da eurobond e project bond all'unione fiscale e bancaria, dalla riduzione del carico fiscale su impresa e lavoro finanziata da una patrimoniale ordinaria progressiva sopra una soglia di 1,2 milioni di euro a un intervento sulle pensioni per risolvere il problema degli esodati e inserire maggiori spazi di flessibilità nel meccanismo della riforma.

A suscitare le polemiche, però, sembra essere stata piuttosto una considerazione preliminare. «Prendete - diceva Fassina - i dati del Fondo monetario dal 2008 a oggi, osservate il debito pubblico di tutti i paesi che stanno seguendo i programmi di austerità imposti dalle tecnocratie europee e vi accorgete che non c'è un solo paese che segue questi programmi che può vantarsi di aver ridotto il debito pubblico e di aver fatto rifiorire il prodotto interno lordo, e le previsioni

per il 2013 sono di ulteriore peggioramento». Un «disastro» che Fassina imputa tanto ai «grandi sostenitori dell'agenda Merkel» quanto a «tutti gli autorevoli commentatori e politici che per esempio un anno fa, di fronte al primo "memorandum" della Banca centrale europea, non hanno capito che le politiche recessive oltre che far sprofondare le economie del nostro paese rischiano di far esplodere l'euro». Ecco perché, concludeva Fassina, per salvare l'euro «bisogna cambiare rotta rispetto all'agenda Merkel, con la sua spirale di austerità autodistruttiva, e costruire insieme alle forze progressiste europee un'agenda per lo sviluppo sostenibile. È questa l'unica chance che abbiamo di salvare la nostra moneta unica e la qualità delle nostre democrazie: cambiare governo; e il discorso naturalmente vale sia a livello europeo sia a livello italiano».

Una conclusione che non è piaciuta ai più convinti sostenitori di Monti (tra cui molti dei commentatori cui Fassina alludeva). Tra gli esponenti del Pd, Francesco Boccia ha replicato subito sul *Foglio*

condannando il «keynesismo coi soldi degli altri» propugnato da Fassina, seguito, sullo stesso giornale, da Enrico Morando e Umberto Ranieri. «Come ha notato Eugenio Scalfari - scrivevano in un articolo a doppia firma - le stesse evidenti contraddizioni in cui cadono quanti nel Pd sostengono un diverso indirizzo, costituiscono la più convincente conferma che quello percorso da Monti sia il sentiero lungo il quale procedere».

Ed ecco, infatti, come Eugenio Scalfari commentava l'intervista di Fassina nel suo editoriale domenicale su *Repubblica*: «Per quanto riguarda l'Europa il programma è esattamente quello della Merkel, salvo che lei vorrebbe esserne la promotrice e non Bersani. Per l'Italia è, grosso modo, il programma di Monti riveduto con una forte dose di sensibilità sociale. (...) Aggiungo: personalmente constato che Fassina ha adottato, direi riga per riga, le esortazioni e i suggerimenti più volte da me indicati in questi mesi. La cosa, dopo molte critiche rivolte dallo stesso Fassina, mi rallegra all'insegna del motto "meglio tardi che

mai». Una sola osservazione: non credo che l'esponente del Pd posseda una sua bacchetta magica. E pertanto: lo Stato europeo da lui (e dalla Merkel) propugnato lo avremo tra cinque o dieci anni; l'unione bancaria tra un paio d'anni; la riforma dell'amministrazione italiana richiederà a dir poco una generazione. Nel frattempo e cioè nell'immediato che cosa farà il governo Bersani? Chiamerà Monti per proseguire tenendo conto del decalogo di Fassina? Casini ne sarà felice e anche noi». Sulla stessa linea, infine, anche Michele Salvati, che sul *Corriere della Sera* invoca un «doppio scatto di leadership», in Italia e in Europa, ma osserva che se Merkel non fa la sua parte, «possiamo sognarci che le correzioni che Fassina propone all'agenda Monti nella seconda parte del suo decalogo facciano la benché minima differenza sui valori ai quali i mercati prestano attenzione, il debito e la crescita». Per concludere che Monti è il leader italiano «nelle migliori condizioni per promuovere in Europa questo passaggio delicatissimo».

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

● **IMPORTANTI EDITORIALI E COMMENTI HANNO AVALLATO NEI GIORNI SCORSI LA TESI** di una svolta nella linea di politica economica del Pd. Secondo questa interpretazione, il segretario e alcuni tra i massimi dirigenti del partito, espressione di una linea spesso considerata troppo sbilanciata a sinistra, avrebbero finalmente sposato una posizione più responsabile. Questa consisterebbe in un sostegno deciso all'euro e al progetto europeo di unione politica e federale. Ecco quindi il plauso alla «conversione» del responsabile economico del partito, Stefano Fassina, la cui posizione, recentemente illustrata in una lunga intervista al *Foglio*, Eugenio Scalfari descrive addirittura come un misto tra il programma della Merkel e quello di Monti.